

Per il Convegno
"Metodi topologici e variazionali nello studio di fenomeni non lineari"
Brescia, 29 - 30 aprile 2010

\$1 - La presenza di tutti voi, oggi, in questa riunione animata da spirito di schietta amicizia, insieme ai messaggi che mi sono giunti, mi induce a ricordare quanto gli incontri della mia vita universitaria siano stati per me fortunati e quanto io debba essere grato a tante persone come voi, con le quali ho avuto la ventura di condividere, direttamente o no, idee, studio, difficoltà, progetti.

Vi sono molto grato di questa amicizia, fatta di comuni interessi scientifici e di rapporti umani che si promuovono a vicenda; una "vicinanza" che dà calore e, per il mio carattere, significato, al nostro lavoro.

Ringrazio i relatori per i loro bei seminari e le persone che hanno organizzato questo Convegno: Vieri Benci, Marco Degiovanni, Anna Maria Micheletti e Claudio Saccon. Ringrazio il Dipartimento di Matematica e la Facoltà di Scienze di Brescia per l'ospitalità e ringrazio in particolare Marco che si è assunto anche il peso dell'organizzazione locale.

Voi tutti mi avete offerto l'occasione di ripensare a persone e a fatti per me molto importanti e vorrei oggi dedicare un breve ricordo soprattutto a due maestri che hanno avuto una influenza decisiva su tutti noi, anche se in modi diversi: Giovanni Prodi ed Ennio De Giorgi.

Essi hanno lasciato una traccia profonda sulla maturazione scientifica e personale di molti di noi. Io desidero qui cercare di ricordare con voi almeno un poco la loro visione della scienza e anche il loro modo di concepire il ruolo pubblico di chi vi si dedica. Mi sono sentito in piena sintonia con queste loro prospettive, che mi hanno fatto capire meglio anche il senso e la bellezza della loro scuola scientifica.

Ricordandoli con voi, cercherò all'occasione di dare anche qualche tratto del contesto politico nel quale essi si trovarono a fare ricerca e a fare scuola e nel quale si spesero come uomini di cultura solleciti verso i problemi concreti dell'umanità.

Riguardo alla politica un dato emerge in particolare da questi ricordi e ne parlo subito senza ritornare in seguito sul punto: il rapporto fra il mondo della cultura e la politica, quella vera, il senso di responsabilità per il "bene comune" di chi si dedica allo studio e alla ricerca, mi sembrano notevolmente peggiorati da quei tempi, almeno per il momento. Sta a tutti noi far sì che si tratti di una flessione solo momentanea.

\$2 - Prima però vorrei parlarvi brevemente di un'altra persona che per il suo modo di vedere la scienza e l'insegnamento ha avuto un ruolo importante nella mia formazione. Alla Matematica, e in particolare all'Analisi, mi appassionai fin dall'inizio dei miei studi universitari a Trieste, dove mi ero iscritto al corso di laurea in Fisica, grazie alle lezioni del professor Luciano Daboni, che vi teneva i corsi di Analisi Matematica nei primi due anni. Il nome di Daboni forse non è noto a molti di voi perché lui si dedicò con passione all'Economia e per questo io stesso purtroppo non ho poi avuto molte occasioni di rivederlo.

Le lezioni di Daboni, che vinse la cattedra di Analisi proprio in quegli anni, erano davvero affascinanti, malgrado il fatto che il linguaggio allora in uso anche nei migliori testi di didattica fosse meno evoluto di oggi (ma i contenuti erano del tutto corretti) con la conseguenza che molti enunciati erano lunghi e apparentemente complicati.

Ma Daboni ci entusiasmava e ci faceva superare con la sua bravura queste apparenti difficoltà. Ricordo che parlandone con i miei compagni di studio dicevo che egli non ci presentava la materia come un racconto ma ci guidava a porci davanti ad essa come chi, di fronte a un problema, deve prima di tutto cercare una struttura fatta di termini logici che lo possa inquadrare, facendo ricorso a tutte le proprie risorse intellettuali, la propria intuizione, la propria esperienza e il proprio buon senso.

Daboni mi aveva letteralmente fatto prendere una cotta per l'Analisi e anzi per il metodo della matematica, che lui riusciva rendere con efficacia a noi appena usciti dalle scuole medie superiori: quel procedere in continuo confronto fra una logica stringente e direi "fruttuosamente riduttiva" e la forza di una libera intuizione che spinge avanti lo sguardo e propone un percorso e una meta che hanno un "significato". Quando studiavo mi dimenticavo di tutto, facendo disperare i miei familiari e provocando frequenti disguidi anche a me stesso.

Insomma Daboni ebbe una influenza determinante sulle mie scelte e sul mio atteggiamento scientifico.

§3 - All'Università di Trieste incontrai anche Prodi, mentre frequentavo il secondo biennio del corso di laurea in Fisica, nei primi anni '60. Fu Prodi a propormi, insieme a Dino Dal Maso, il padre di Gianni, allora credo assistente di Analisi - una persona squisita e sensibile, estremamente accogliente e di acuta intelligenza - di passare al corso di laurea di Matematica, anche se ormai avevo quasi completato quello di Fisica.

Quel passaggio mi costò alcuni esami in più, ma questo fu un fatto positivo perché mi accostò alla matematica allora più moderna, dell'algebra, della topologia, delle distribuzioni e di altre materie che proprio allora venivano ufficialmente introdotte, con una salutare riforma, nel corso di laurea in Matematica.

Devo dire che per la Fisica mi è rimasta una certa nostalgia che con il tempo è anche aumentata. Non ricordo molto di quelle materie ma ne sono tuttora affascinato, forse anche più di prima. Ma mi restavano troppi dubbi insoluti, non solo perché non avevo strumenti matematici adeguati ma anche per motivi concettuali. In sostanza non riuscivo a capire il senso vero delle affermazioni della Fisica e degli stessi concetti fondamentali: allora era forse tradizione presentarli come una descrizione logica ed evidente, quasi "necessaria", del mondo reale e non come ipotesi matematiche, vorrei dire come assiomi espressi in linguaggio matematico, suggeriti dallo studio della realtà e dall'intuizione e assunti fino a prova contraria. Questo approccio, più affascinante e più vero, era naturalmente ben noto, ma forse allora lo si riteneva inopportuno nell'insegnamento. Certo, esso avrebbe comportato una riflessione fatta di analisi critica, di ricerca di strutture logiche, di congetture e di incertezze che è difficile introdurre nei tempi contingentati dell'insegnamento.

Comunque è probabile che io fossi più incline agli studi matematici. Ricordo che per cercare di capire qualcosa del famoso testo di Dirac: "Principi della meccanica quantistica" scoprii il testo di Fisica teorica di Von Neumann, nel quale trovai alcune fra le più belle pagine di matematica e in particolare di raffinata analisi funzionale, che io abbia letto.

Quando dunque giunse la proposta di Prodi di trasferirmi al corso di laurea in matematica io mi trovavo già predisposto in quel senso. Oggi, con un maggiore bagaglio scientifico ed un maggiore grado di maturazione riprenderei se potessi quegli

studi molto volentieri. Insieme, devo dire, a tanti altri argomenti che mi starebbero a cuore.

Fu ancora Prodi che dopo la laurea mi propose di seguirlo a Pisa, dove si era trasferito da un anno. Quella coppia di proposte - il passaggio a matematica e il trasferimento a Pisa - costituisce il primo dei miei grandi debiti di riconoscenza nei confronti di Prodi, sul piano scientifico.

Un altro grande debito verso di lui lo abbiamo tutti noi, noi con tutta la matematica italiana, ed è la sua scuola scientifica che ha avuto un ruolo assolutamente determinante nel panorama italiano della seconda metà del '900.

La ricerca scientifica di Prodi fu orientata soprattutto secondo due grandi filoni: l'idrodinamica e la cosiddetta analisi non lineare.

Ad uno dei maggiori problemi dell'idrodinamica - l'equazione di evoluzione di Navier Stokes - Prodi si applicò fin da giovanissimo, dedicandovi gran parte delle sue energie, nonostante il fatto che alcuni dei più grandi matematici del tempo vi si fossero impegnati senza trovare una soluzione definitiva. Prodi introdusse idee molto originali in queste ricerche riuscendo a compiere importanti passi avanti che hanno generato nuove speranze e nuovi studi, anche se tuttoggi il problema resta in gran parte aperto.

Fu forse la difficoltà di questo indirizzo di ricerca a convincere Prodi a non proporlo allo studio ai suoi giovani allievi, evitando così che si cacciassero in un vicolo cieco, anche se lui stesso continuò ad occuparsene con impegno per tutta la vita.

La grande scuola di Prodi fu soprattutto orientata, con grandissimo successo, a promuovere in Italia le ricerche legate alla cosiddetta analisi non lineare e in particolare ai metodi topologici per lo studio delle equazioni differenziali. Quel complesso di concetti e di teorie era cresciuto soprattutto a partire dai bellissimi studi fra analisi e geometria sviluppatasi a partire dalla seconda metà dell'ottocento, ad opera di matematici di altissimo prestigio come Poincaré (fondamentale il suo libro "Analysis situs"), Brouwer (il grado) e in seguito con Lusternik, Borsuk, Krasnoselskij, Morse, Palais, Ladyzenskaya, Leray, per citarne solo alcuni, quasi a caso. Basterebbe questo breve elenco di nomi grandissimi per far capire l'importanza scientifica fondamentale di queste ricerche.

Quei metodi "globali", tanto belli quanto potenti, manifestavano una forza direi allora inattesa e si dimostravano particolarmente adatti alle equazioni differenziali non lineari. Si è trattato di una delle maggiori novità della Analisi Matematica del ventesimo secolo ed è diventata, ci viene fatto di dire, quasi una corrente di pensiero. In Italia le pionieristiche e belle esperienze di Renato Caccioppoli e Carlo Miranda non sembravano aver lasciato seguaci, e l'Italia sarebbe rimasta tagliata fuori da questo grande flusso di ricerche ancora chissà per quanto se Prodi non ve l'avesse riportata, imprimendole un decisivo sviluppo. Furono famose le sue lezioni alla Scuola Normale di Pisa che diedero origine ad una scuola fiorente e ricca di nuovi talenti. Prodi stesso ebbe delle idee bellissime che condivise generosamente con i suoi allievi. E qui si potrebbe cominciare un'altra storia nella quale noi tutti ci troviamo immersi, grazie a lui.

L'insegnamento di Prodi non è stato solo scientifico, ma anche culturale e direi umano. Prodi era dotato di un particolare carisma, che hanno sperimentato tutti coloro che lo hanno conosciuto. Su me, anche per il mio carattere, egli ha esercitato una sorta di particolare suggestione, che a volte mi ha anche provocato tensione, specie quando è capitato che non fossimo d'accordo.

Ricordo l'impressione che provai fin dai primi incontri con lui, quando ero studente. Ricordo il livello esigente e quasi la solennità dei suoi discorsi. E ricordo che con lui si parlava di scienza come di tanti altri problemi, umani, sociali o anche politici, naturalmente nel vero senso di questa parola.

Allora l'Università italiana era teatro di un notevole dibattito culturale e politico. La rappresentanza studentesca era organizzata in strutture solidamente democratiche (ogni Università aveva il suo Parlamento studentesco, costituito con libere elezioni, e questo faceva capo ad un organismo studentesco nazionale) che permettevano una crescita di cultura e di proposta assai interessante e anche costruttiva.

Insieme ad alcuni carissimi compagni di studi, fra i quali una studentessa di Fisica che sarebbe diventata mia moglie, avevamo organizzato una rappresentanza studentesca della Facoltà di Scienze, il "Segretariato della Facoltà di Scienze", e Prodi ci diede una notevole mano nella nostra azione. Riuscimmo anche ad organizzare un corso in più di Matematica (altri tempi!) per permettere un migliore raccordo fra gli studi di Fisica e quelli di Matematica.

Una volta piantammo anche uno sciopero, a causa di certi atteggiamenti di qualche professore, eccessivi anche per quei tempi, con un certo successo.

Ma i problemi dell'Università, come quelli del Paese non erano certo semplici problemi tecnici. Le contrapposizioni politiche erano molto forti e si riflettevano anche sull'Università. Però le strutture democratiche offrivano un metodo per confrontarsi secondo regole condivise: erano condivise ed erano regole, che non era poi tanto facile eludere. Esse favorivano lo scambio di idee su temi importanti e, con questo dialogo, una certa nostra maturazione. Cadute quelle strutture, credo verso la fine degli anni '60 (non ho ancora capito chi l'ha voluto), il rischio di posizioni antidemocratiche è chiaramente aumentato.

In realtà gli studenti, allora come oggi, si muovevano su quell'insidioso terreno situato alla frontiera fra politica, Università e partiti che rende interessante quanto difficile una loro genuina proposta politica.

D'altra parte Trieste si trova al crocevia di diverse culture europee: quella italiana, quella germanica e quella dei numerosi popoli del centro dell'Europa e della penisola balcanica. In quegli anni vi si svolgeva un dibattito culturale e politico particolarmente vivace e non mancavano i momenti di scontro aspro anche perché il fascismo non era debole, a causa soprattutto delle dolorose ferite riportate da questa città di confine alla fine della guerra. Con Maria passammo anche dei periodi molto difficili, formativi ma duri, sia per le spinte fasciste sia perché la politica, dopo il grande slancio post-bellico, già allora mostrava segni precoci di inquinamento. Del resto già negli anni '50 Alcide De Gasperi aveva avuto in alcune occasioni accenti amari ed inquieti sulle deviazioni della lotta politica e sul problema della formazione delle nuove leve.

Nel clima di quegli anni triestini, vivace ma attraversato da tensioni, Prodi dava una notevole contributo di idee. Ricordo le sue stimolanti conferenze alla Fuci. E ricordo come ci tenevo che egli potesse leggere qualche scritto di politica che Maria ed io redigevamo insieme nell'ambito del gruppo dell'Intesa cattolica.

Insomma di Prodi mi è rimasto un vero *imprinting*. Anche a Pisa ci è capitato di collaborare oltre che nella ricerca scientifica anche sul fronte della politica scolastica, quando in molti, anche con De Giorgi, ci impegnammo a lungo, negli anni '70 e nei primi anni '80, per riaffermare il legame profondo fra insegnamento, educazione e libertà.

E anche dopo che con alcuni di voi ci siamo dedicati con molto impegno a ricerche che traevano spunto da alcune lungimiranti intuizioni scientifiche di De Giorgi, molto spesso abbiamo indirizzato il nostro studio in quella zona per noi promettente situata alla confluenza dei due filoni di ricerca.

Vorrei ancora citare un altro aspetto della azione culturale di Prodi al quale io annetto una importanza eccezionale. Egli era molto interessato ai rapporti fra la scienza, i problemi umani e la fede e ha dato vita ai gruppi su "Scienza e Fede" nei quali studiosi di varie sedi italiane si riunivano e si riuniscono ancora oggi, per riflettere e approfondire alla luce delle proprie competenze scientifiche, senza alcuna remora e in piena libertà, il senso della scienza, anche in relazione alle domande ultime che l'uomo si pone.

Questo permette anche di contribuire alla costruzione di un linguaggio che offra finalmente la possibilità di un confronto non superficiale fra il pensiero religioso, il pensiero filosofico e il pensiero scientifico moderno.

Io sono estremamente interessato a questi temi e ho grande ammirazione anche per quanto Giovanni Prodi ha realizzato in questo ambito.

\$4 – Di questi argomenti abbiamo parlato a lungo anche con Ennio De Giorgi.

Di lui sono, come tanti, molto debitore, sotto l'aspetto scientifico e per la mia crescita personale.

Naturalmente, tutta la comunità scientifica internazionale deve moltissimo alle sue ricerche e alla sua scuola. Anzi alle sue scuole, perché De Giorgi ha aperto diversi filoni di ricerca che hanno avuto seguaci in molti Paesi, per il fascino delle nuove prospettive da lui proposte e direi per il fascino della persona. Nello studio delle equazioni differenziali, nella teoria geometrica della misura, negli stessi fondamenti della logica, De Giorgi ha introdotto temi e metodi del tutto nuovi, originali quanto impegnativi, e d'altra parte ha ottenuto risultati di portata storica su alcuni dei grandi problemi classici del '900. Forse il suo contributo va al di là dei prestigiosi riconoscimenti che ha ricevuto. Non poche idee da lui introdotte hanno permesso di affrontare problemi che prima non era possibile nemmeno formulare, e di trovare convergenze prima insospettite fra modelli matematici di fenomeni fisici diversi.

Anche alcuni di noi hanno avuto la fortuna di imbattersi in alcune delle sue feconde intuizioni e possiamo tutti dire che è stata una bella esperienza, una bella avventura, che ci ha coinvolti interamente, e non solo sotto l'aspetto scientifico in senso stretto. Anche nel fare ricerca lui aveva un atteggiamento e una visione assai elevati. Per ogni problema, cercava un quadro in cui inserirlo, una prospettiva aperta che permettesse di formulare congetture flessibili, altrimenti nascoste ad una impostazione rigida che spesso è senza esito perché è riduttiva. Non so se sono riuscito a giovarmi almeno un poco di questo aspetto della lezione di De Giorgi, ma questa è una aspirazione che condivido. Mi permetto di dire che la sento consona anche al mio modo di intuire la matematica e la scienza.

Come dicevo, De Giorgi era fortemente interessato al senso della scienza e della ricerca scientifica, in rapporto al problema filosofico o religioso del senso del mondo e della vita. La sua riflessione su questi argomenti era particolarmente acuta e aperta; egli era disponibile a discuterne serenamente con tutti, pur essendo lui profondamente credente e consapevole della delicatezza di questi temi.

Il suo atteggiamento al riguardo era incoraggiante. Avevo trovato il modo, con lui, di riproporre discussioni fra scienza, filosofia e religione che da studente assai spesso

ponevo - o forse infliggevo - a qualche mio caro compagno di studi, e che da allora continuo a infliggere ad alcuni cari amici. Ora vedo che devo fare uno sforzo per non assalire con questi temi anche voi, qui su due piedi.

Nella sua ricerca De Giorgi mi dava la netta impressione di cercare di cogliere qualcosa di vero e di bello, di arrivare ad una briciola di Verità, pur consapevole che noi, comunque, riusciamo a vederne solo una piccola parte e solo da un particolare punto di vista.

Lui, anche nella ricerca scientifica, incoraggiava tutti a guardare in alto.

In una conferenza che tenne nel 1982 diceva:

"D'altra parte l'umiltà del serio ricercatore scientifico deve essere unita ad una certa grandezza d'animo, alla gioia di contemplare i problemi più difficili e interessanti" ...

"Il buon servo della Sapienza ... non esclude l'eventualità che la stessa Sapienza gli venga incontro con una coincidenza inattesa, una intuizione felice, ... ". La Sapienza di cui lui spesso parlava è la Sapienza come viene descritta nella Bibbia, un patrimonio di intelligenza e lungimiranza che pervade l'Universo e che è aperto alle menti di tutti coloro che lo cercano, di qualunque cultura e di qualunque credo.

De Giorgi sentiva molto i doveri che gli uomini di cultura hanno verso l'umanità. Fu famoso il suo scambio di lettere con Bobbio, nel febbraio del 1991, riguardo alla prima guerra in Irak, la "guerra del Golfo". Egli diceva che gli uomini di cultura hanno il dovere di favorire la comprensione e quindi l'amicizia fra i diversi popoli, e di ricercare con "Sapienza" e costanza le vie della pace.

"Anche nei momenti più critici - scriveva - prima di chiederci cosa può giovare o cosa può nuocere ai diversi Stati e ai diversi governi, dobbiamo chiederci che cosa può alleviare le sofferenze dei diversi popoli, e in questa preoccupazione non possiamo distinguere fra popoli amici e popoli nemici.

Anche i popoli che per loro sfortuna (e forse anche per nostre passate negligenze o complicità) sono soggetti a regimi che non rispettano i diritti umani sono da considerare sempre come amici da salvare piuttosto che come nemici da distruggere."

In questo De Giorgi fu uomo d'azione. Egli ci coinvolse tutti nella difesa dei prigionieri "per motivi di opinione" (secondo la formula di Amnesty International non devono aver commesso né promosso atti di violenza) che ebbe inizio alla metà degli anni '70, in collaborazione con il "Comité des mathématiciens" di Parigi, presieduto da Laurent Schwarz. Presto proseguimmo in Amnesty International, contribuendo a fondarne la Sezione italiana e il gruppo di Pisa.

Fu una attività assai intensa e anche impegnativa, fatta di appelli, di petizioni e di campagne che durò molti anni. Fu anche non facile. C'era allora la contrapposizione dei blocchi che provocava in Italia una lotta politica con punte assai aspre. Noi incontrammo non piccole e non poche ostilità da diverse parti politiche. C'era il terrorismo. C'erano dittature sparse in moltissimi Stati.

C'era la sfiducia: praticamente nessuno credeva che si potesse uscire dalla "guerra fredda" se non in tempi assai lunghi. E c'era, come spesso avviene nelle situazioni critiche, il conformismo di molti intellettuali, mentre il rispetto per gli altri e il senso di solidarietà venivano sovente sopraffatti da una accecante e piccola passione pseudo-politica. Posso per esempio ricordare il problema dei profughi dall'Indocina. Erano una moltitudine di centinaia di migliaia di persone che su piccole imbarcazioni fuggivano dal Vietnam, dal Laos e dalla Cambogia dove era in atto una feroce persecuzione, una specie di pulizia etnica, seguita alla guerra del Vietnam ed alla

sconfitta del Vietnam del Sud da parte del Vietnam del Nord. Questi "boat people", attaccati dalla guardia costiera e respinti dai Paesi vicini si avventuravano verso Occidente, ma in alto mare cadevano preda dei pirati che li depredavano e spesso li uccidevano. Il governo italiano, in bilico sugli equilibri politici interni e internazionali (non era il solo: il governo britannico voleva il rimpatrio dei profughi), continuava a temporeggiare e parte della stampa si mostrava molto reticente. Insieme al P.I.M.E. e alla Caritas organizzammo a Pisa nel giugno del 1979 un incontro pubblico perché anche l'Italia offrisse soccorso e rifugio ai profughi. All'incontro di Pisa partecipò commossa una grande folla, eppure la stampa locale il giorno dopo non segnalò nemmeno con una riga questo gesto corale di solidarietà e di amicizia. Alla fine il governo si decise e inviò tre incrociatori; tuttavia fu possibile, e solo con forti pressioni, far accogliere in Italia solo poche migliaia di quei disperati.

In quei tempi non si sapeva bene cosa sperare. Anche se, spronati da De Giorgi, noi ci davamo molto da fare, devo dire che io pensavo che la nostra fosse più che altro una testimonianza, per aiutare tanti a ritrovare coraggio e spirito critico in vista di un domani ancora lontano. De Giorgi, malgrado tutto, si manteneva molto sereno, ci spronava ad essere fiduciosi e ci coinvolgeva in continui comunicati alla stampa che sfornava tumultuosamente. Quando arrivò la prima liberazione di un prigioniero "adottato" da Amnesty, quella di Leonid Pliusc (un matematico ebreo imprigionato in Unione Sovietica) quasi non ci credevamo. Anche l'opinione pubblica ne fu scossa e la speranza ne fu fortificata. Era possibile che persone inermi, forti solo di una catena di solidarietà che attraversava tanti Paesi riuscisse a ottenere che una superpotenza tornasse sui suoi passi. Con la forza di quella rinnovata fiducia del pubblico si ottennero altre liberazioni in vari Stati, sotto i più diversi regimi. Quando fu liberato José Louis Massera (un leader del Partito Comunista detenuto in Uruguay) egli venne a Pisa per conoscerci e fu un incontro assai incoraggiante. Anche se una notevole diffidenza continuò a serpeggiare in diverse forze politiche noi, sempre incoraggiati da De Giorgi, potemmo continuare per molti anni questa azione soprattutto nell'ambito di Amnesty International. Per parlarne un poco non basterebbe un'apposita conferenza.

Aggiungo solo che con De Giorgi riflettevamo sul problema filosofico del fondamento dei diritti umani. La Carta fondamentale di Amnesty era la Dichiarazione dei Diritti Umani del 10 dicembre del 1948. Un documento particolarmente riuscito, quale forse solo in circostanze così drammatiche può essere prodotto dalla politica internazionale. Ebbene anche in quel documento la dignità di ogni membro della famiglia umana è un assunto *a priori* (proclamato nelle prime righe del Preambolo della Dichiarazione) è, potremmo dire, un assioma, che come avviene nella scienza, è un punto di partenza non ulteriormente giustificabile, un metro di giudizio che accettiamo per libera scelta, perché lo *sentiamo* giusto.

Devo infine soffermarmi sul rapporto che De Giorgi sapeva instaurare con gli allievi e con tutti quelli che avevano bisogno di scambiare opinioni con lui. Egli sapeva davvero dialogare con tutti. Fra i segreti della grande scuola che De Giorgi ha creato, oltre all'altissimo livello scientifico c'era la sua *totale libertà intellettuale* e la sua grande capacità di accoglienza. Il dialogo con lui era *rasserente e libero*, e con lui ci si sentiva tutti più fiduciosi e più incoraggiati a *guardare in alto*.

Del maestro De Giorgi ebbe la qualità massima: egli sapeva far crescere le persone, sapeva farne *fiorire* le doti insite ma inespresse, in un clima di elevato livello umano.

\$5 - Mi capita spesso di ripensare ai rapporti personali e alle amicizie che hanno dato calore e stimolo alla mia vita universitaria. Un aspetto particolarmente impegnativo e particolarmente bello del nostro mestiere sta nel fatto che ci si trova a fare un percorso comune, a volte lungo, nel quale si svolgono alcuni degli avvenimenti importanti della nostra vita. Si assiste così alla crescita intellettuale e umana di una persona, allo sviluppo delle sue relazioni (ho visto formarsi non poche famiglie) e si cresce con essa.

Posso dire che ho incontrato delle persone fini, che erano sensibili all'amicizia, a volte oltre le apparenze, fino a sorprendermi.

Con qualcuno è capitato che all'inizio il rapporto fosse quello fra docente e allievo, ma da subito, con il concorso e l'attenzione di entrambi, si è stabilito un rapporto personale cordiale e costruttivo. Mi sono accorto che avevo molto da imparare riguardo alla delicatezza dei rapporti di collaborazione e mi sono reso conto che non bastava una generica disponibilità ma che occorreva un vigile senso autocritico ed un attento sforzo di intelligenza.

Forse con qualcuno ho ecceduto nel coinvolgerlo in accanite discussioni di politica, di filosofia o di religione, argomenti per me irresistibili. Glie ne chiedo scusa, ma almeno così ci siamo divertiti. O almeno mi sono divertito io.

Insomma, voglio dirvi che la vostra amicizia mi ha aiutato molto a evolvermi, ad evitare di cristallizzarmi, a crescere, e ve ne sono grato.

Brescia, 28 aprile 2009

Antonio Marino